

Logica e ontologia nella filosofia analitica

MICHELE MARSONET*

Sommario: 1. Il problema dei rapporti tra linguaggio ed essere. 2. Le radici storiche della riduzione dell'essere al linguaggio. 3. Che cos'è la filosofia per il neopositivismo? 4. Il primo e il secondo Wittgenstein. 5. Le basi filosofiche della riduzione dell'essere al linguaggio. 6. La visione quineana. 7. Epilogo.



1. Il problema dei rapporti tra linguaggio ed essere

All'inizio del IV Libro della *Metafisica* di Aristotele troviamo una definizione di ontologia estremamente precisa ed esaustiva. Afferma infatti il filosofo greco:

C'è una scienza che studia l'essere-in-quanto-essere e le proprietà che gli sono inerenti per la sua stessa natura. Questa scienza non si identifica con nessuna delle cosiddette scienze particolari, giacché nessuna delle altre ha come suo universale oggetto d'indagine l'essere-in-quanto-essere, ma ciascuna di esse ritaglia per proprio conto una qualche parte dell'essere e ne studia gli attributi, come fanno, ad esempio, le scienze matematiche. E poiché noi stiamo cercando i principi e le cause supreme, non v'è dubbio che questi principi e queste cause sono propri di una certa realtà in virtù della sua stessa natura¹.

Queste famose parole costituiscono una perfetta caratterizzazione del pensiero metafisico, il quale è capace di trascendere i meri dati empirici per arrivare all'individuazione dei principi basilari della realtà. Esse vengono spesso citate ai giorni nostri, anche in ambito analitico. Si deve tuttavia osservare che la filosofia analitica, la quale ha effettivamente cercato di riprendere spunti e tematiche dell'ontologia classica, attribuisce di solito alle summenzionate parole aristoteliche un senso diverso da quel-

* Dipartimento di Filosofia. Università di Genova, Via Balbi 4 - 16126 Genova

¹ ARISTOTELE, *Metafisica*, Laterza, Roma-Bari 1973, Libro IV, p. 86.

lo che è loro proprio. In quel contesto, infatti, la filosofia viene totalmente identificata con l'*analisi del linguaggio*, e tale riduzione comporta una conseguenza immediata: anche l'ontologia è vista più come tentativo di chiarificazione dei termini linguistici che come la disciplina che studia l'essere inteso nella sua accezione più generale.

Con ciò non si intende affatto affermare che tutti coloro che si rifanno alla tradizione analitica sostengono esattamente le stesse idee. Vi sono anche in questa corrente di pensiero i moderati e gli estremisti, benché sia opportuno osservare che essi sono pur sempre uniti dalla convinzione che la dimensione linguistica costituisca l'unica base da cui partire al fine di elaborare un'ontologia che possieda il rigore e la precisione della logica formale contemporanea. Si parla infatti di *formal ontology* per distinguerla da quella, presumibilmente considerata futile ed inutilmente loquace, del periodo pre-analitico. Procedendo lungo queste direttrici, la storia della filosofia viene vista sotto una nuova luce, mentre Platone, Aristotele e gli altri classici della storia del pensiero sono trattati alla stregua di analisti del linguaggio *ante litteram*. Da ciò gli analitici traggono spunto per affermare, ad esempio, che l'opera aristotelica può essere interpretata come analisi del linguaggio, mentre alla stessa filosofia scolastica viene ascritta una preoccupazione precipua per l'analisi dei termini e delle espressioni². Non v'è dubbio che questo tipo di impostazione colga elementi realmente presenti nei classici. Platone, Aristotele, S. Tommaso d'Aquino, ecc. sono *anche* analisti del linguaggio, e nelle loro opere è spesso possibile trovare spunti che verranno poi ripresi ed approfonditi proprio dalla tradizione analitica contemporanea³. Si deve tuttavia sottolineare subito un fatto molto importante. Sostenere che gli autori classici appena nominati sono precipuamente e soltanto degli analisti del linguaggio costituisce una indebita forzatura. In Platone, Aristotele e S. Tommaso l'analisi del linguaggio, per quanto importante essa sia, svolge pur sempre una funzione ausiliaria, e viene condotta per conseguire dei risultati di tipo *non* linguistico, come del resto già si evince dalla breve citazione aristotelica posta all'inizio di questo lavoro. Per comprendere come gli analitici siano giunti alla loro posizione riduzionista, tuttavia, è opportuno introdurre qualche considerazione di carattere storico.

2. Le radici storiche della riduzione dell'essere al linguaggio

La responsabilità primaria della riduzione dell'essere al linguaggio deve essere ascritta — in epoca contemporanea — al neopositivismo logico. Com'è noto, tale corrente di pensiero (denominata anche empirismo logico) rappresenta una versione aggiornata del positivismo classico, e la sua caratteristica precipua è

² Si veda ad esempio l'ottimo volume di G. KÜNG, *Ontology and the Logistic Analysis of Language*, Reidel, Dordrecht 1967.

³ Questo tema è trattato in dettaglio nel volume di M. MARSONET, *La metafisica negata: logica, ontologia, filosofia analitica*, Angeli, Milano 1990, nonché nell'articolo dello stesso autore *Linguaggio ed essere: i limiti dell'approccio analitico*, «Renovatio», 25-3 (1990), pp. 417-427. Si veda anche il volume di A. LLANO, *Metafísica y lenguaje*, EUNSA, Pamplona 1984.

la seguente: la filosofia non viene più vista come elaborazione di visioni del mondo di tipo metafisico, bensì come *attività* che si propone di chiarire il significato dei concetti. Assumendo al pari dei positivisti classici la scienza quale punto di riferimento imprescindibile, i neopositivisti insistono sul fatto che anche la filosofia deve proporsi di raggiungere criteri di *scientificità* e di *esattezza*, e in questo senso essi, rispetto ai loro predecessori dell'800, attribuiscono un ruolo fondamentale alla logica matematica (di qui l'aggiunta dell'aggettivo "logico" al termine "positivismo"). Vengono quindi valorizzate al massimo le tecniche della moderna logica formale elaborate da Gottlob Frege, Bertrand Russell e Alfred N. Whitehead negli anni a cavallo tra il secolo scorso ed il nostro, tecniche che sono rivolte alla creazione di linguaggi artificiali in grado di eliminare le ambiguità presenti nel nostro linguaggio quotidiano. L'uso di simili tecniche è, alle origini del neopositivismo logico, legato ad un ambizioso programma di rifondazione dell'intera conoscenza su basi puramente empiriche, programma che avrebbe dovuto essere realizzato mediante la costruzione di un *linguaggio unificato* di tutta la scienza.

In questo senso, il neopositivismo è molto affine ad un movimento filosofico ancora più ampio che si è sviluppato soprattutto nei Paesi di lingua inglese (pur vantando origini austro-tedesche): la filosofia analitica. Esistono, tra quest'ultima ed il neopositivismo, rapporti molto stretti. Ad esempio, autori come Rudolf Carnap e Alfred J. Ayer, pur essendo in primo luogo dei neopositivisti, possono essere considerati a tutti gli effetti anche dei pensatori analitici. Ne consegue che occorre senz'altro distinguere tra neopositivismo logico e tradizione analitica; ma, nel contempo, è necessario comprendere ed esplicitare i nessi che legano le due correnti. Per esprimerci in termini generali, potremmo anche dire che esse condividono alcune idee di fondo e sono parte importante di un certo "clima filosofico" assai diffuso in Europa e negli Stati Uniti a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso. Due termini possono servire quali punti di riferimento: *scienza* e *linguaggio*. Il primo va riferito soprattutto al neopositivismo logico, mentre il secondo è la parola-chiave che denota le tesi della filosofia analitica. Come vedremo in seguito, tuttavia, una simile schematizzazione può indubbiamente servire ad inquadrare il problema, ma risulta fuorviante se intende essere una classificazione esaustiva.

Anche i neopositivisti, infatti, attribuiscono al linguaggio un'importanza primaria, mentre i pensatori analitici dal canto loro sono tutt'altro che insensibili al tema dei rapporti tra scienza e filosofia. È la figura di Ludwig Wittgenstein a costituire la chiave per comprendere i rapporti tra neopositivismo e analisi linguistica, in quanto la prima delle grandi opere wittgensteiniane, il *Tractatus logico-philosophicus*⁴, esercitò un'influenza fondamentale sui membri del Circolo di Vienna, mentre la seconda, le *Ricerche filosofiche*⁵, costituì un po' la Bibbia della filosofia del linguaggio ordinario. Dunque, si potrebbe anche attribuire al primo Wittgenstein una sorta di paternità dell'empirismo logico, e al secondo Wittgenstein un'analogia paternità per quanto concerne la filosofia analitica. Ma

⁴ L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, trad. it., Einaudi, Torino 1989, nuova edizione riveduta.

⁵ L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, trad. it., Einaudi, Torino 1983.

questa rappresentazione, pur possedendo indubabilmente degli elementi di verità, è troppo semplicistica. In realtà vi sono altri pensatori, antecedenti a Wittgenstein, che hanno giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo tanto del neopositivismo quanto dell'analisi linguistica. Basti citare Gottlob Frege e Bertrand Russell. Parlando proprio di Frege, il filosofo britannico Michael Dummett ha affermato in un recente volume che egli può essere considerato a tutti gli effetti come "il nonno della filosofia analitica"⁶, e la divertente definizione di Dummett risponde al vero. Poiché il termine *filosofia analitica* ha una connotazione più ampia del termine *neopositivismo logico*, è a nostro parere opportuno porsi il seguente quesito: si può considerare il movimento neopositivista quale parte di una tradizione più vasta denominata, appunto, filosofia analitica? Si tratta di una domanda che, a dispetto delle apparenze, è tutt'altro che banale e alla quale non è facile dare risposte esaurienti.

Il neopositivismo nasce in Austria agli inizi degli anni '20 quando alcuni filosofi e scienziati, riuniti attorno a Moritz Schlick, danno vita al celebre Circolo di Vienna. Ne fanno parte, tra gli altri, R. Carnap, O. Neurath, H. Hahn, F. Waismann e K. Gödel, mentre altri pensatori come L. Wittgenstein e K.R. Popper — in seguito destinati a diventare famosi — ne seguono saltuariamente le riunioni. Mette conto notare che altri nuclei significativi del positivismo logico nacquero nello stesso periodo in Germania con il Circolo di Berlino (H. Reichenbach e C.G. Hempel) e in Polonia con la Scuola di Leopoli-Varsavia (S. Lesniewski, J. Lukasiewicz, T. Kotarbinski, K. Ajdukiewicz, A. Tarski). Con l'avvento al potere di Hitler in Germania e con la successiva annessione tedesca dell'Austria, quasi tutti i principali esponenti della corrente emigrarono nei Paesi anglosassoni, ed in particolare negli Stati Uniti. Rudolf Carnap, ad esempio, ottenne una cattedra presso l'Università di Chicago, Reichenbach divenne Professore di Filosofia della scienza a Los Angeles, Hempel e Gödel furono invitati a Princeton. Dal canto suo Popper — che non può però essere considerato un vero neopositivista — scelse dapprima la Nuova Zelanda e poi l'Inghilterra (dove già si trovava Wittgenstein). Gli effetti di questa ondata migratoria si fecero ben presto sentire nelle nazioni di lingua inglese, e particolarmente negli Stati Uniti, Paese in cui dominava una corrente filosofica — il pragmatismo — sotto molti aspetti vicina al neopositivismo. Ciò spiega la peculiarità della filosofia americana contemporanea i cui maggiori esponenti — e soprattutto Willard V. Quine — risentono sia dell'influenza neopositivista che di quella pragmatista⁷.

Del vecchio positivismo ottocentesco il neopositivismo del nostro secolo conserva l'empirismo radicale, l'attenzione primaria per lo sviluppo delle scienze naturali e l'ostilità senza tentennamenti nei confronti della metafisica. Era opinione dei Viennesi che la scienza moderna avesse occupato l'intero campo della conoscenza, ivi inclusi quegli spazi che, tradizionalmente, venivano riservati alla filosofia. Lo spirito scientifico andava pertanto trasferito senza esitazioni in ambito filosofico (si

⁶ M. DUMMETT, *Alle origini della filosofia analitica*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1990, p. 20.

⁷ Si vedano le interviste ad alcuni dei maggiori filosofi americani contemporanei contenute in G. BORRADORI, a cura di, *Conversazioni americane*, Laterza, Roma-Bari 1991.

noti la comunanza d'intenti con il positivismo ottocentesco) e, a questo proposito, il caposcuola Schlick affermò che un filosofo che conoscesse soltanto la filosofia è come “un coltello senza lama e senza manico”. Con ciò intendeva dire che il filosofo deve essere esperto di almeno una disciplina scientifica se vuole pronunciare dei discorsi dotati di senso. Solo nella scienza si dà vera conoscenza, e le asserzioni della filosofia (intesa in primo luogo come metafisica) altro non sono che enunciati privi di significato. E nel famoso “manifesto” del Circolo infatti leggiamo⁸:

Se qualcuno afferma ‘esiste un dio’, ‘il fondamento assoluto del mondo è l'inconscio’, ‘nell'essere vivente vi è un'entelechia come principio motore’, noi non gli risponderemo ‘quanto dici è falso’, bensì a nostra volta gli poniamo un quesito: ‘che cosa intendi dire con i tuoi asserti?’. Risulta chiaro, allora, che esiste un confine preciso fra due tipi di asserzioni. All'uno appartengono gli asserti formulati nella scienza empirica: il loro senso si può stabilire mediante l'analisi logica; più esattamente, col ridurli ad asserzioni elementari sui dati sensibili. Gli altri asserti, cui appartengono quelli citati sopra, si rivelano affatto privi di significato, assumendoli come li intende il metafisico.

I neopositivisti, dunque, attribuiscono valore soltanto agli enunciati empirici e a quelli analitici della logica e della matematica. Le verità logiche e matematiche sono — secondo la terminologia introdotta da Wittgenstein nel *Tractatus logico-philosophicus* — “tautologie”, e cioè asserzioni sempre vere, non smentibili da alcun fatto e che nulla aggiungono alla nostra conoscenza della realtà. La vera conoscenza è soltanto quella empirica basata sui dati osservativi immediati, e la concezione scientifica del mondo è contraddistinta dal metodo dell'analisi logica. Ne consegue che non esistono le proposizioni sintetiche a priori di kantiana memoria (anche se, come vedremo in seguito, l'influenza di Kant sui neopositivisti è ben più forte di quanto essi stessi ammettano). Come abbiamo già avuto modo di notare in precedenza, una funzione determinante viene svolta, all'interno di questa concezione, dalla moderna logica formale poiché, secondo i Viennesi, con il suo ausilio è possibile ottenere il massimo rigore nelle definizioni e negli asserti; utilizzandola, inoltre, si riesce a formalizzare i processi inferenziali intuitivi che sono propri del linguaggio comune, traducendo quest'ultimo in una forma controllata automaticamente mediante il meccanismo dei simboli.

3. Che cos'è la filosofia per il neopositivismo?

È importante, a questo punto, cercare di capire che cosa diventa la filosofia quando si accettino i presupposti anzidetti. È chiaro, in primo luogo, che essa non può più essere considerata conoscenza, ma solo *attività*. Più precisamente, si trasforma in *attività chiarificatrice del linguaggio*; è altrettanto evidente, tuttavia, che

⁸ H. HAHN, O. NEURATH, R. CARNAP, *La concezione scientifica del mondo. Il Circolo di Vienna*, trad. it. a cura di A. Pasquinelli, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 76.

essendo per i neopositivisti l'intero sapere riducibile alla scienza empirica, al filosofo non resta altro compito che non sia quello di analizzare l'unico discorso significativo dal punto di vista conoscitivo, e cioè quello scientifico. Mette pure conto notare che, procedendo lungo questo sentiero, la filosofia viene spogliata di uno dei suoi principali ambiti di competenza (quello metafisico, per l'appunto), ed è costretta a mutare radicalmente la concezione tanto dei propri oggetti d'indagine quanto del proprio statuto epistemologico. Non è più una branca della conoscenza parallela — ma non alternativa — alla scienza, bensì un discorso di secondo livello, vale a dire un discorso *sul* discorso scientifico. L'ambito di competenza della filosofia si sposta, insomma, sul piano *meta-linguistico*, e il linguaggio-oggetto della scienza diventa l'interesse pressoché esclusivo del meta-linguaggio filosofico.

Le asserzioni della metafisica non sono semplicemente false ma — il che è molto peggio — *prive di senso*, occupandosi essa di un dominio di enti circa i quali noi non siamo in grado di dire alcunché di significativo. E — si noti — l'ispiratore di questa trasformazione radicale della filosofia è proprio il primo Wittgenstein, il quale nel *Tractatus*⁹ afferma:

Il metodo corretto in filosofia sarebbe dunque il seguente: non dire nulla eccetto ciò che può essere detto, e cioè le proposizioni della scienza naturale — vale a dire, qualcosa che nulla ha a che fare con la filosofia — e quindi, ogni volta che qualcuno volesse dire qualcosa di metafisico, mostrargli che non è riuscito a dare un significato a certi segni contenuti nelle sue proposizioni.

I neopositivisti attribuiscono, nella battaglia da essi intrapresa contro la metafisica, una importanza fondamentale al loro celebre *principio di verifica*zione, secondo il quale un enunciato — che non sia un enunciato analitico della logica o della matematica — è significativo dal punto di vista conoscitivo se, e soltanto se, la sua verità (o la sua falsità) può essere determinata attraverso osservazioni empiriche. Ma, già a questo punto, è possibile constatare che l'eliminazione neopositivista della metafisica è solo teorica, e non reale. Prendiamo infatti in considerazione il principio di verifica come è stato formulato in precedenza. Subito compare un problema di grande portata che può essere espresso in questi termini: *come* è possibile verificare, in base ad osservazioni empiriche, la verità (o la falsità) dell'enunciato che contiene lo stesso principio di verifica? È piuttosto ovvio che ciò non si può fare, e risulta quindi necessario ammettere che l'enunciato esprimente detto principio sfugge alla verifica empirica; di qui tutta una serie di liberalizzazioni progressive del principio che, però, sono ben lungi dall'aver conseguito risultati decisivi. Ovviamente, una simile constatazione non poteva che mettere in crisi il programma neopositivista il quale, in effetti, è stato man mano rimpiazzato dalla cosiddetta *epistemologia post-empirista*, a partire dal falsificazionismo di Karl R. Popper per giungere alle concezioni sociologistiche di Thomas K. Kuhn e a quelle anarchiche di Paul K. Feyerabend. Si noti comunque un fatto

⁹ L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., 6.53, p. 175.

curioso, che merita una seria riflessione al fine di ricavarne qualche lezione. I neopositivisti intendevano eliminare la metafisica facendo ricorso ad un principio — quello di verificazione — il quale, adottando i canoni da loro fissati, risulta a ben guardare esso stesso un principio di tipo metafisico. Non esiste insomma un criterio che ci consenta di separare con una cesura netta gli enunciati scientifici da quelli che non lo sono. E, se le cose stanno così, non resta altro da fare che riammettere la metafisica nel novero del discorso significativo (si tratterà, caso mai, di individuare delle condizioni affinché ciò possa avvenire).

Alla luce di quanto abbiamo appena detto, occorre valutare con attenzione le tesi di Rudolf Carnap, uno dei fondatori del Circolo di Vienna, il quale parla, in un saggio molto famoso degli anni '30, di eliminazione della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio¹⁰. Carnap, le cui posizioni rappresentano il momento di maggior splendore del positivismo logico, concepisce la metafisica come un insieme di pseudo-enunciati che non rispettano le regole della sintassi logica; egli ritiene quindi che grazie agli strumenti che la logica formale ci mette a disposizione sia possibile smascherare gli inganni del linguaggio della metafisica riconoscendone, ancor prima dell'infondatezza, la totale mancanza di significato. La sua strategia, in sostanza, consiste nell'estrapolare dei passaggi tratti da opere di Hegel e di Heidegger sottoponendoli allo scrutinio dell'analisi logica ed evidenziandone la — presunta — assenza di senso. Tuttavia, se è vero che l'esame carnapiano ci consente di mettere in luce quanto alcuni pensatori estranei alla tradizione analitica usino indulgere alla magia delle parole, è d'altra parte necessario rilevare che, spesso, le sue critiche non colpiscono il bersaglio prefissato. Tra insensatezza da un lato, e oscurità o allusività dall'altro sussiste, infatti, una certa differenza. Per dirla in altri termini, il fatto che Martin Heidegger si esprima frequentemente con un linguaggio oscuro ed allusivo non è di per sé sufficiente a dimostrare che le sue affermazioni sono prive di significato. Si può certo discutere sull'opportunità di usare espressioni oscure quando si potrebbe esprimere lo stesso contenuto di pensiero in maniera più perspicua, ma è errato sostenere che il significato *si identifica con* la chiarezza e la pulizia del linguaggio che usiamo. Alcuni filosofi analitici del linguaggio ordinario hanno ben compreso tutto ciò, considerando l'ambiguità del nostro linguaggio quotidiano come sintomo di ricchezza espressiva, e non già come anomalia da superare ricorrendo a linguaggi costruiti artificialmente.

4. Il primo e il secondo Wittgenstein

Giunti a questo punto, è indispensabile accennare succintamente al pensiero di Ludwig Wittgenstein, figura che — come abbiamo già avuto modo di notare — costituisce il vero e proprio anello di congiunzione fra tradizione analitica e neopositivismo. Nel *Tractatus logico-philosophicus* il filosofo di origine austriaca

¹⁰ R. CARNAP, *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, trad. it., in A. PASQUINELLI (a cura di), *Il neoempirismo*, Utet, Torino 1969, pp. 504-540. Il saggio originale comparve nel 1932 sulla rivista *Erkenntnis*.

afferma in sostanza che l'intera filosofia tradizionale deve essere rigettata in blocco poiché essa si rivela, ad un esame attento, un continuo *abuso del linguaggio*. Come i neopositivisti, che del resto si ispirarono in larga misura a lui, il primo Wittgenstein sostiene che soltanto gli enunciati della scienza sono dotati di senso; ne consegue che compito della filosofia non è produrre proposizioni filosofiche, bensì chiarificare le proposizioni scientifiche la cui forma logica *si mostra*. Nonostante ciò, scambiare Wittgenstein per un neopositivista costituisce un grave errore. L'anti-metafisicismo di bandiera dei membri del Circolo di Vienna è scarsamente compatibile con le sue concezioni, secondo le quali dobbiamo tacere di tutto ciò su cui la scienza resta silenziosa, ma resta inteso che le cose di cui la scienza non parla sono quelle che più contano nella nostra vita¹¹. E infatti il *Tractatus logico-philosophicus* si conclude¹² con una affermazione che è, al contempo, celeberrima, affascinante e assai sibillina:

Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere.

Qual è il senso di una frase così oscura, sulla quale sono stati versati fiumi d'inchiostro? Per comprenderlo, dobbiamo notare che per Wittgenstein il significato del lavoro filosofico è essenzialmente *etico*. Certamente la logica è importantissima, in quanto ci consente di fissare i confini del dicibile; ma tali confini vanno delimitati proprio per proteggere un *ineffabile* di cui il nostro linguaggio, a causa dei suoi limiti intrinseci, non ci consente di parlare in modo significativo. Si tratta, come si può facilmente notare, di una posizione ben diversa da quella di un Carnap. E non stupisce quindi che i rappresentanti più ortodossi del neopositivismo logico, dopo un periodo di innamoramento per le tesi del *Tractatus*, accusassero in seguito Wittgenstein di aver dato vita ad una vera e propria metafisica dell'inesprimibile, né paiono poi così infondate alcune interpretazioni che vedono il primo dei due capolavori wittgensteiniani percorso da una sorta di afflato mistico. E, anche in questo caso, occorre riflettere e trarre una qualche morale. I neopositivisti si erano ispirati al filosofo viennese nel condurre la loro battaglia contro la metafisica, salvo poi accorgersi che, per il loro ispiratore, la metafisica era addirittura importantissima: egli si limitava a rammaricarsi per il fatto che, a suo avviso, i limiti del nostro linguaggio non ci consentono di parlare in modo significativo dei problemi che più dovrebbero starci a cuore. Il che naturalmente toglie alla battaglia anti-metafisica dei neopositivisti gran parte della sua forza d'urto.

A partire dai tardi anni '20 il pensiero di Wittgenstein attraversa una profonda evoluzione. Recatosi in Inghilterra, dove più tardi ottenne a Cambridge la cattedra che era stata di G.E. Moore (uno dei principali esponenti della filosofia analitica ed autore della celebre opera *Principia Ethica*), egli manifestò un crescente scetticismo circa la reale capacità della logica — e dei linguaggi artificiali in genere — di analizzare in modo soddisfacente il linguaggio quotidiano. Nel *Tractatus* Wittgenstein non aveva attribuito molta importanza a tale linguaggio, considerandolo irrimediabilmente ambiguo e confuso. Svanita l'illusione di poter costruire

¹¹ L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., p. 173.

¹² L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., 7, p. 175.

mediante la logica formale una lingua *perfetta* e del tutto perspicua, l'ambiguità del linguaggio ordinario diventa ora per Wittgenstein un segno di ricchezza, e non più sintomo di un'imperfezione da correggere ad ogni costo. Ecco quindi l'apertura alla dimensione sociale del linguaggio, il quale viene ora considerato dal nostro autore un complesso di espressioni che svolgono funzioni tra loro assai diverse (e quindi non soltanto quella del nominare) nell'ambito di pratiche che il filosofo viennese chiama *giochi linguistici*. "Non cercate il significato, cercate l'uso" diventa la sua massima favorita, ed il suo secondo capolavoro, le *Ricerche filosofiche*, è centrato proprio sull'affermazione che il significato di una parola altro non è che il suo uso all'interno del linguaggio. E, in questo modo, Wittgenstein si avvicina, mantenendo comunque un'assoluta originalità di pensiero, alle tesi del pragmatismo americano di James, Peirce e Dewey¹³. Vale comunque la pena di ribadire che mentre il *Tractatus* costituisce la principale fonte d'ispirazione per il positivismo logico, le idee raccolte nelle *Ricerche filosofiche* sono il fondamento della filosofia analitica del linguaggio comune.

Compito del filosofo, per il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche* e per i pensatori analitici in genere, diventa descrivere l'uso che noi facciamo delle parole nella vita di tutti i giorni, il che significa scoprire le regole che caratterizzano i diversi giochi linguistici. Lo sfondo non è più quello astratto e un po' rarefatto visto in precedenza, e la logica formale, pur mantenendo grande importanza, cessa di giocare il ruolo preponderante assegnatole dai neopositivisti. I giochi linguistici nascono in un ambiente determinato che è nello stesso tempo umano, storico e sociale, del quale i bisogni concreti degli individui rappresentano l'asse portante. Più che ad eliminare la metafisica, dobbiamo allora badare a combattere i *crampi mentali* che sorgono quando si trasferiscono arbitrariamente le regole di un particolare gioco linguistico in un diverso gioco linguistico (trasferimento che è sempre fonte di innumerevoli confusioni). La filosofia è molto importante proprio perché è l'unico strumento che ci consente di lottare contro ciò che il secondo Wittgenstein chiama lo *stregamento dell'intelletto*, contro le trappole che il nostro stesso linguaggio ci tende e di cui l'uomo comune — a differenza del filosofo — non è quasi mai consapevole. Si tratta indubbiamente di un mutamento di prospettiva assai significativo. Eppure, non è difficile capire che la stella polare del pensiero wittgensteiniano in entrambe le sue fasi resta pur sempre la stessa: *l'analisi del linguaggio*. Certo si passa dalla considerazione pressoché esclusiva del linguaggio scientifico al trattamento del linguaggio ordinario. Ma, al fondo, pur sempre di analisi linguistica si tratta. È proprio questo il filo rosso che unisce il primo al secondo Wittgenstein da un lato, e il neopositivismo logico alla filosofia analitica del linguaggio naturale dall'altro. E, nella consapevolezza che il linguaggio quotidiano include in sé — come suo sotto-insieme specifico — il linguaggio della scienza, trova giustificazione la nostra scelta di definire la filosofia analitica come un modo generale di concepire

¹³ Per un paragone tra le tesi del secondo Wittgenstein e quelle dei pragmatisti segnaliamo il recente saggio di H. PUTNAM: *Il pragmatismo: una questione aperta*, Laterza, Roma-Bari 1992.

studi

il lavoro filosofico che comprende *anche* il neopositivismo quale sua sotto-corrente, anche se dotata di spiccati caratteri di originalità.

5. Le basi filosofiche della riduzione dell'essere al linguaggio

Abbiamo dunque accertato che lo scopo dell'analisi si identifica con la chiarificazione del linguaggio al fine di renderlo preciso e perspicuo al massimo grado; solo agendo così è possibile, secondo gli analitici, distinguere gli *pseudo-problemi* (che sono poi quasi tutti quelli presi in considerazione dalla filosofia tradizionale) dai problemi genuini. Ne deriva che, quali che siano le difficoltà incontrate dai neopositivisti per definire il metodo dell'analisi logica, resta chiaro che la differenza che intercorre tra filosofia e scienza è la stessa differenza che passa tra il *linguaggio* da un lato, ed il *mondo* che il linguaggio stesso descrive dall'altro. Tuttavia, come abbiamo già avuto modo di notare brevemente in precedenza, si può scoprire una chiara ascendenza kantiana nelle principali tesi neopositiviste ed analitiche. Non si potrebbe infatti comprendere la nascita e l'affermazione di tali correnti senza tener conto dello stato di crisi in cui versava la filosofia agli inizi del nostro secolo. Si noti infatti che l'opera di Kant, e cioè di colui che aveva inteso dimostrare l'impossibilità di una metafisica intesa come scienza, stava addirittura alle radici di una grande fioritura di sistemi metafisici come quelli dell'idealismo tedesco. Agganciando la scienza alle caratteristiche percettive e concettuali dell'esperienza umana, il filosofo di Königsberg sperava di mettere al riparo la conoscenza umana dai dubbi scettici fiorenti in seno all'empirismo di David Hume, mentre nel contempo si preoccupava di evitare gli *eccessi* metafisici del razionalismo. E tuttavia, limitando il discorso scientifico alla comprensione di un dominio classificato esplicitamente come *apparenza*, la stessa opera di Kant aveva suscitato un enorme interesse verso quel regno trascendente che, se si prendono sul serio le sue parole, deve stare al di là dell'apparenza medesima.

Il netto rifiuto neopositivista delle verità sintetiche a priori intendeva tagliare la testa al toro riducendo tutta la conoscenza a (i) fattori puramente empirici o (ii) a fattori puramente linguistici, senza residui di sorta. Così, Moritz Schlick affermò che tra filosofia e scienza non esiste tanto un contrasto, quanto una differenziazione dei rispettivi ambiti d'indagine. Alla filosofia spetta la ricerca del *significato*, alla scienza quella della *verità*. Il filosofo deve soltanto preoccuparsi di chiarire il significato degli asserti scientifici, così ricostruendo il linguaggio della scienza in maniera quanto più possibile perspicua; lo scienziato, dal canto suo, usa il linguaggio per stabilire la verità o la falsità degli enunciati riguardanti il mondo, e costruisce teorie che debbono sempre risultare verificabili o falsificabili. Da ciò consegue che, se lo scienziato si preoccupa di scoprire il significato delle asserzioni che compie nella propria disciplina, egli diventa *ipso facto* un filosofo. D'altra parte il filosofo, determinando la natura e l'estensione del discorsoificante, stabilisce pure i parametri cui l'indagine scientifica deve attenersi se vuol essere considerata tale, il che significa — per dirla in modo diverso — che il filosofo fissa i limiti concettuali dell'indagine scientifica. E nessuno può negare che si tratti di

un compito di fondamentale importanza: il filosofo si trasforma, in questo modo, in una sorta di *super-scienziato*, cui spetta il conferimento del senso e al quale lo scienziato che lavora sul campo deve rivolgersi continuamente per chiedere lumi. Le precedenti considerazioni, tuttavia, forniscono la base che ci consente di pronunciare un'affermazione ancor più impegnativa. È infatti evidente che l'analisi logico-linguistica, se concepita in questi termini, diventa qualcosa di enormemente più importante del semplice esame dei termini e degli enunciati. Essa diviene a tutti gli effetti una sorta di *filosofia prima*, vale a dire una super-disciplina che si propone di fissare le condizioni che presiedono alla possibilità stessa di tutta la conoscenza. Se proprio non la si vuol definire metafisica la si chiami pure in un altro modo: ma è comunque chiaro che la sostanza non cambia. E non a caso Wittgenstein afferma nel *Tractatus*¹⁴:

La filosofia limita il campo disputabile della scienza naturale (...) Essa deve porre limiti a ciò che si può pensare; e, nel far questo, deve porre limiti a ciò che non si può pensare. Essa deve delimitare l'impensabile dal di dentro attraverso il pensabile.

Se le cose stanno così, è evidente che diventa riduttivo parlare di una "lontana" ascendenza kantiana per quanto riguarda le tesi di fondo di neopositivisti ed analisti del linguaggio ordinario. La presenza di Kant è invece ben percepibile, e le differenze vanno caso mai fatte derivare dal mutato contesto storico. Troviamo allora un *primo* parallelo tra la reazione kantiana agli eccessi del razionalismo e la reazione neopositivista ed analitica in genere agli eccessi dell'idealismo. E troviamo pure un *secondo* parallelo tra la preoccupazione kantiana di mettere al riparo la conoscenza scientifica dai dubbi scettici di Hume e la preoccupazione analitica di assicurare a detta conoscenza dei fondamenti logici sicuri. Non solo. In termini più generali, rammentiamo che per Kant non era possibile alcuna percezione pura della realtà che non fosse in qualche modo mediata dalla nostra capacità di concettualizzare, cosicché la conoscenza del mondo ha sempre bisogno dell'applicazione delle categorie, le quali danno forma all'esperienza. Adottando un simile approccio, non è possibile parlare di una conoscenza assoluta della realtà, bensì di una conoscenza che è necessariamente *relativa al* nostro apparato concettuale.

Ma, a ben guardare, la stessa preoccupazione anima neopositivisti ed analitici, con una sola ed importante differenza. Mentre per Kant l'apparato concettuale che filtra l'esperienza è collocato nell'intelletto, per i filosofi di tendenza analitica del '900 esso si situa invece nel *linguaggio*. Entrambi parlano insomma di *pre-condizioni* della conoscenza, identificate in un caso nelle categorie e nell'altro nel linguaggio (inteso, a sua volta, come incarnazione dell'intero pensiero umano). È dunque chiaro che, per la filosofia di orientamento linguistico di cui stiamo parlando in questa sede, alla domanda kantiana: *Quali sono le condizioni che rendono possibile la conoscenza umana?* si deve sostituire quest'altro quesito: *Quali sono le condizioni che rendono possibile il discorso significante?* E poiché proprio al filo-

¹⁴ L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., 4.113-4.114-4.115, p. 57.

sofo spetta il compito di rispondere, l'attività filosofica del conferimento del significato diventa, come del resto ebbe ad affermare Schlick, l'alfa e l'omega dell'intera conoscenza. Si noti anche che le difficoltà che Kant intravide a proposito della possibilità di proiettare le nostre concettualizzazioni nella realtà in sé trovano corrispondenza nelle parallele difficoltà, sottolineate da neopositivisti ed analitici, concernenti la possibilità di proiettare le caratteristiche dei sistemi linguistici nella realtà che essi si propongono di nominare e di descrivere. C'è, tuttavia, un'importante differenza; non viene più negata, da parte dei pensatori di orientamento linguistico, la possibilità di accedere dal punto di vista cognitivo ad un regno trascendente, in quanto l'identificazione delle condizioni della conoscenza con le condizioni del discorso dotato di senso conducono a negare la stessa significanza di un regno trascendente come quello ipotizzato da Kant.

Ma, a questo punto, le obiezioni sollevate contro la concezione kantiana diventano, *mutatis mutandis*, le obiezioni rivolte ai filosofi di orientamento linguistico. Si può infatti obiettare a Kant che, presumendo di poter fissare dei limiti alla conoscenza, egli di fatto presupponeva l'esistenza di qualcosa che si colloca *al di là* di tali limiti. Analogamente — come notò ad esempio Wittgenstein — porre dei limiti al discorso significante implica, *ipso facto*, presupporre che vi sia qualcosa che trascende questi limiti. Dunque, mentre per Kant tutta la conoscenza che noi abbiamo del mondo è relativa alla concettualizzazione e categorizzazione umane, per neopositivisti ed analitici detta conoscenza, come del resto la stessa significanza di ogni discorso sul mondo, diventa parimenti relativa, e in questo secondo caso il linguaggio assume il ruolo che in precedenza era svolto dall'intelletto. Procedendo lungo questa strada il compito della concettualizzazione viene spostato dalla natura umana al linguaggio, e questa mossa si rivela molto importante, consentendo di stabilire la indipendenza logica della nuova filosofia linguistica, non solo dalla vecchia metafisica, ma anche dal resto della scienza. In particolare, tale mossa permette il distacco dall'introspezione psicologica e l'adesione all'analisi puramente logica, come ben nota ancora una volta Wittgenstein nel *Tractatus logico-philosophicus*¹⁵:

La psicologia non è più affine alla filosofia che una qualsiasi altra scienza naturale (...) Non corrisponde forse il mio studio del linguaggio segnico a quello studio dei processi di pensiero, che i filosofi ritennero così essenziale per la filosofia della logica? Solo, essi s'irretirono per lo più in inessenziali ricerche psicologiche.

L'anti-metafisicismo diventa pertanto una conseguenza del fatto che la nostra conoscenza del mondo è *relativa al linguaggio ed agli schemi concettuali che esso incorpora*, e il "profumo kantiano" di questa posizione è percepibile anche in una famosa similitudine che si trova negli scritti di Otto Neurath, un altro dei padri fondatori del Circolo di Vienna. Secondo Neurath, infatti, noi tutti siamo imbarcati sin dalla nascita su una sorta di *nave concettuale*; desiderando modificare detta nave, non possiamo tuttavia sbarcare e siamo in pratica obbligati a rico-

¹⁵ L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, cit., 4.1121, p. 57.

struirla pezzo dopo pezzo in mare aperto, mentre stiamo navigando. Fuor di metafora, ciò significa che non possiamo ricostruire i nostri schemi concettuali per renderli più confacenti alla realtà extra-linguistica, ma siamo costretti a modificarli poco alla volta, in quanto quella stessa realtà extra-linguistica (il mondo) risulta da noi percepibile *soltanto* attraverso gli schemi concettuali. Non è pertanto possibile giustificare il linguaggio facendo appello a ciò che la realtà è; se adottiamo una simile strategia ricadiamo immediatamente nella vecchia metafisica la quale, già lo abbiamo detto, è per gli analitici un complesso di proposizioni non-significanti. E proprio l'appello alla similitudine neurathiana costituisce una delle chiavi per comprendere il pensiero di un filosofo — pur critico nei confronti dell'analisi — come Quine, il quale afferma a questo proposito¹⁶:

L'interrogativo filosofico apparentemente essenziale: Quanto della nostra scienza è mero contributo linguistico e quanto è autentica immagine riflessa della realtà? è forse una questione spuria che a sua volta nasce soltanto da un certo tipo particolare di linguaggio. Certo è che se a quell'interrogativo cerchiamo di rispondere ci troveremo in un vicolo cieco; per rispondere ad esso, infatti, dobbiamo parlare sia del mondo che del linguaggio, e per parlare del mondo dobbiamo già imporre ad esso un certo schema concettuale, che è peculiare alla nostra lingua particolare. Non dobbiamo tuttavia precipitarci a concludere fatalisticamente che siamo inchiodati allo schema concettuale in cui siamo cresciuti. Possiamo mutarlo a poco a poco, pezzo per pezzo, anche se, allo stesso tempo, non c'è nulla che ci faccia avanzare se non lo stesso schema concettuale in sviluppo. Il compito del filosofo è stato a ragione paragonato da Neurath a quello di un marinaio che debba ricostruire la sua nave in mare aperto. Possiamo perfezionare il nostro schema concettuale, la nostra filosofia, poco a poco continuando pure a dipendere da esso come nostro sostegno; ma non possiamo distaccarci da esso e metterlo a confronto oggettivamente con una realtà non concettualizzata.

6. La visione quineana

La precedente citazione ci offre l'opportunità di prendere brevemente in considerazione la concezione dei rapporti tra logica e ontologia sostenuta dal filosofo americano Willard V. Quine, autore invero fondamentale per comprendere la reale portata della riduzione analitica dell'essere al linguaggio. Se infatti c'è un autore orientato analiticamente che parla spesso di ontologia, questi è proprio Quine. Lungo l'intero corso della sua opera, infatti, ci imbattiamo costantemente nel seguente quesito: *Quali tipi di oggetti esistono?* D'altro canto, la cosiddetta "decisione ontologica", vale a dire la decisione concernente gli oggetti che possono essere ammessi nella nostra ontologia, costituisce la pietra angolare della sua

¹⁶ W.V. QUINE, *Identità, ostensione e ipostasi*, in W.V. QUINE, *Il problema del significato*, trad. it., Ubaldini, Roma 1966, pp. 73-74.

ricerca filosofica. Si potrebbe quindi pensare che Quine abbia elaborato un'ontologia ben fondata e solidamente costruita, ma questa speranza viene ben presto delusa se si esaminano con attenzione i suoi scritti¹⁷. Quine crede fermamente che i problemi ontologici possano essere affrontati — ed eventualmente risolti — soltanto facendo ricorso agli strumenti della logica formale contemporanea. È necessario, tuttavia, essere molto espliciti su questo punto. Nessuno nega che la logica sia utile quando si trattano le questioni ontologiche, poiché essa consente di giungere ad un grado di grande esplicitezza e precisione nel linguaggio che viene usato per *parlare di* ontologia. Il fatto è che il nostro autore va molto più in là, affermando che i problemi ontologici sono riducibili, in ultima analisi, a problemi logici, e ciò spiega perché, a suo avviso, la logica predicativa standard del primo ordine costituisca il linguaggio ontologico per eccellenza. Ne segue che, se non possedessimo la suddetta logica predicativa standard, non potremmo neppure formulare i problemi ontologici in maniera appropriata.

Si tratta, come si può ben capire, di una posizione piuttosto estremista, che ci riconduce al fondamentale nesso dei rapporti tra linguaggio da un lato, e realtà (intesa in senso ontologico) dall'altro. Per quale motivo, dunque, Quine abbraccia una visione di questo tipo? Al fine di rispondere in modo adeguato a tale domanda, occorre mettere in discussione il paradigma — elaborato originariamente da Gottlob Frege — che identifica l'*esistenza* con la *quantificazione logica*, paradigma che in verità quasi tutti gli autori di orientamento analitico accettano in maniera più o meno acritica¹⁸. Abbiamo a disposizione due possibili risposte, che sono a loro volta interconnesse:

- (A) Soltanto la logica formale è in grado di descrivere adeguatamente la realtà, e
- (B) È impossibile tracciare una distinzione tra logica, linguaggio, e realtà.

Tuttavia, è pure evidente che il problema reale è il seguente:

- (C) Esiste una realtà indipendente dal linguaggio che noi usiamo per *parlare della* realtà?

Si noti che Quine sottolinea spesso nelle sue opere che (C) è precisamente il problema che deve essere risolto se si vuole giungere ad una comprensione soddisfacente di che cosa sia l'ontologia. Non a caso, nel porre i quesiti ontologici, egli adotta sempre questa formulazione:

- (D) Possiamo usare un termine x (o y , o z), senza presupporre, *ipso facto*, l'esistenza dell'oggetto (entità) nominato da x , y o z ?

In altre parole, ciò che lo preoccupa è la possibilità che un parlante usi dei termini generali oppure non-denotanti credendo che vi sia qualcosa di reale che corrisponde a detti termini. Se prendiamo il classico esempio di un termine non-

¹⁷ L'insufficienza dell'elaborazione ontologica quineana viene dettagliatamente esaminata in M. MARSONET, *La metafisica negata: logica ontologia, filosofia analitica*, cit., capp. 3 e 4.

¹⁸ Per una lodevole eccezione si consulti il libro di A. ORENSTEIN, *Existence and the Particular Quantifier*, Temple University Press, Philadelphia 1978, nel quale l'autore afferma esplicitamente che l'esistenza non è una questione di quantificazione logica.

denotante come “Pegaso”, è possibile imbattersi in qualcuno che crede nell’esistenza di cavalli alati e, a quel punto, è chiaro che per dimostrare al nostro interlocutore che si sbaglia, più che alla quantificazione logica dovremo fare ricorso ad un’indagine di tipo empirico. Può anche darsi che il suddetto interlocutore creda nell’esistenza delle entità mentali ma, anche in questo caso, un qualche tipo di indagine empirica è pur sempre disponibile. Possiamo infatti concordare sul fatto che i testi di mitologia riportano molte storie circa Pegaso e i cavalli alati. Se siamo inclini ad accettare un’ontologia “estesa” che includa le entità mitologiche, possiamo affermare che l’enunciato “Pegaso è il cavallo alato di Bellerofonte” è vero, mentre l’enunciato “Pegaso è il cavallo alato di Ercole” è falso.

Se ora adottiamo la strategia quineana, formalizzando i due enunciati di cui sopra nel linguaggio predicativo standard, non tarderemo ad accorgerci che tale mossa non ci aiuta a risolvere il problema ontologico da cui siamo partiti, né fornisce risposta al quesito se vi siano o meno cavalli alati. La soluzione, infatti, dipende essenzialmente da due condizioni:

(E) La capacità del nostro interlocutore di trovare cavalli alati nella realtà, e

(F) Le sue (e le nostre) assunzioni ontologiche di fondo; se è un empirista radicale adotterà una certa posizione, mentre se è un mentalista ne adotterà una diversa.

È comunque un dato di fatto che la logica ci consente di formulare i due enunciati in modo perspicuo, senza per altro offrire soluzioni di sorta al problema filosofico che ci interessa, dal momento che la quantificazione logica è uno strumento puramente *formale* (e non ontologico). Tutto ciò dipende dall’assenza, nell’opera quineana, di una chiara distinzione tra (i) dimensione logico-linguistica e (ii) dimensione ontologico-metafisica. In piena sintonia con le tesi del neopositivismo logico e della tradizione analitica esaminate nei precedenti paragrafi del presente lavoro, il linguaggio assume nella visione di Quine una dimensione ontologica. E tale dimensione non è accettabile qualora il linguaggio venga inteso, non come elemento a priori e fondante, bensì alla stregua di strumento storicamente, socialmente e culturalmente determinato che, invece di spiegare tutto il resto, ha esso stesso bisogno di essere spiegato¹⁹. Il linguaggio, insomma, possiede un carattere innegabilmente referenziale, essendo uno strumento — per di più imperfetto — che nasce con l’intento di consentire all’uomo di *riferirsi* a qualcosa di non linguistico.

Ne consegue che, adottando l’approccio quineano, abbandoniamo il dominio dell’ontologia (i cui confini sono segnati dalla ricerca di ciò che vi è), per fermarci a quello della logica formale. E i due domini, nonostante l’opinione di molti ed autorevoli filosofi analitici, non coincidono affatto. In questo senso, a nostro avvi-

¹⁹ Mette conto notare che, con la crisi ormai montante della tradizione analitica ortodossa, parecchi autori di precedente orientamento linguistico sono in effetti giunti a conclusioni di questo tipo. Si vedano, ad esempio, H. PUTNAM, *Il pragmatismo: una questione aperta*, cit., e R. RORTY, *Conseguenze del pragmatismo*, Feltrinelli, Milano 1986. Tuttavia essi — e in particolare Rorty — esagerano in senso opposto e praticano un’altra forma di riduzionismo, annullando la realtà nella dimensione storico-sociale.

so è ancora pienamente valido il celebre detto di Tommaso d'Aquino: *Logicus enim considerat modum praedicandi et non existentiam rei*. Ed è pure opportuno rilevare, a questo proposito, che un esponente della metafisica classica come Gilson non incorre nell'errore quineano — ed analitico in genere — di confondere logica ed ontologia. Egli afferma infatti²⁰:

È vero che, psicologicamente parlando, ogni affermazione si riferisce all'esistenza, ma non si può introdurre l'esistenza nella logica senza rassegnarsi a una confusione di ordini (...) Le lingue non si costituiscono in vista di facilitare la redazione dei trattati di logica, bensì in modo da esprimere il contenuto reale del pensiero (...) La logica, scienza e arte delle leggi formali del pensiero, non raggiunge l'esistenza, perché non raggiunge le condizioni reali della verità o della non verità delle proposizioni.

7. Epilogo

Si noti che, come abbiamo già avuto modo di notare nei precedenti paragrafi, l'eliminazione neopositivista della metafisica si rivela a questo punto assai più teorica che reale. L'assolutezza delle tradizionali questioni metafisiche del tipo: *Qual è la struttura della realtà?*, *Che cosa esiste realmente?* trova un puntuale corrispettivo nell'assolutezza di domande linguistiche come: *Qual è la struttura del nostro linguaggio?*, *Di quali entità possiamo veramente parlare?* Si passa insomma da un'assolutezza di tipo metafisico ad un'assolutezza di tipo linguistico, e ciò spiega perché Rudolf Carnap — per citare un solo esempio — abbia inteso tradurre tutte le asserzioni metafisico-ontologiche tradizionali in asserzioni concernenti la struttura sintattica e semantica del linguaggio. E così, ad ogni enunciato riguardante *ciò che vi è* corrisponde un enunciato concernente *ciò che noi diciamo che vi sia*. Per esprimerci in termini carnapiani, possiamo affermare che gli enunciati del linguaggio-oggetto metafisico-ontologico debbono essere tradotti in enunciati del meta-linguaggio di una filosofia concepita, appunto, come mera analisi linguistica²¹.

Si deve tuttavia osservare — ed è strano che la maggior parte degli analitici non abbia colto questo punto — che la tesi per cui il contenuto concettuale del linguaggio può essere esplicitato sotto forma di un insieme di regole corre il rischio (per usare un eufemismo) di diventare, puramente e semplicemente, il contraltare linguistico di posizioni metafisiche assai diffuse lungo l'intero arco della storia del pensiero occidentale. In altre parole, si nega la possibilità di pronunciare asserzioni significanti circa la realtà extra-linguistica, ma si sostiene al contempo la possibilità di pronunciare verità incontrovertibili concernenti il nostro modo di descri-

²⁰ E. GILSON, *L'essere e l'essenza*, trad. it. a cura di A. Livi, Massimo, Milano 1988, p. 271.

²¹ R. CARNAP, *Significato e necessità*, trad. it.: La Nuova Italia, Firenze 1976. Questo tema venne sviluppato con acume da pensatori della scuola analitica polacca come T. Kotarbinski e K. Ajdukiewicz. Si vedano, ad esempio, K. SZANIAWSKI (ed.), *The Vienna Circle and the Lvov-Warsaw School*, Kluwer, Dordrecht 1989, e M. MARSONET, *Linguaggio e conoscenza. Saggio su K. Ajdukiewicz*, Angeli, Milano 1986.

vere linguisticamente quella stessa realtà. Si nega insomma la possibilità di esaminare direttamente le categorie dell'esistenza, ma si esalta altresì la nostra capacità di esaminare in termini assoluti la rappresentazione che noi diamo della realtà stessa. E non è difficile capire che, operando in quel modo, invece di "eliminare" la metafisica ci si immerge nella metafisica fino al collo, con un unico ma importantissimo *caveat*: al mondo inteso quale realtà, all'essere-in-quanto-essere di aristotelica memoria, si sostituisce il Linguaggio (che dev'essere ora scritto con la *L* maiuscola). Occorre dunque dimenticare — in quanto mera illusione — la pretesa eliminazione della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio, e concentrare invece l'attenzione sulla vera e propria simmetria che si manifesta tra le posizioni analitiche da un lato, e quelle della metafisica tradizionale dall'altro. A dispetto delle numerose (ed autorevoli) affermazioni contrarie, la cesura tra metafisica e scienza viene riproposta, anche se in modo inconsapevole. Come si è già notato in precedenza, l'analista del linguaggio si caratterizza per il fatto di dar vita ad una sorta di *filosofia prima* in grado di conferire significato all'intero ambito della conoscenza umana. Ecco quindi manifestarsi un distacco crescente dalla scienza intesa quale attività pratico-operativa, ed una parallela crescita d'interesse per le questioni astratte e puramente speculative, non esclusi problemi squisitamente metafisico-ontologici affrontati, ora, dal punto di vista linguistico e con l'ausilio della logica formale contemporanea. Non è quindi sorprendente constatare come, in molti casi, i filosofi analitici si siano trasformati nelle *controparti linguistiche* dei vecchi metafisici che essi volevano inizialmente combattere.

Ed è così che, all'interno dello stesso movimento neopositivista e analitico, si ripropongono antiche distinzioni che, da sempre, caratterizzano le dispute metafisiche: ad esempio quella tra platonisti da un lato e nominalisti dall'altro. La chiarificazione dei tradizionali problemi filosofici ottenuta grazie alla svolta linguistica, insomma, non riesce a nascondere un fatto che si rivela ben più importante, e cioè che le vecchie controversie si ripropongono, per quanto formulate in modo diverso, anche in ambito neopositivista ed analitico. Ecco quindi sorgere la disputa tra coloro che, per discutere i problemi della filosofia della logica e della matematica, propongono di usare un linguaggio di stampo nominalista, e coloro che invece propongono un linguaggio di tipo platonista. Ma è difficile resistere alla tentazione di considerare queste controversie, in apparenza soltanto linguistiche, alla stregua di mere ri-proposizioni di vecchie dispute metafisiche assai diffuse, ad esempio, in epoca medievale. E di qui a riconoscere che dalla metafisica non si può comunque prescindere il passo è, tutto sommato, breve. Carnap rispondeva affermando che la possibilità di scegliere un linguaggio nominalista piuttosto che uno platonista non si riduce, in realtà, all'antico disaccordo circa l'esistenza o meno degli universali, ma riguarda piuttosto il problema di quale sia il linguaggio più adatto per discutere dei fondamenti della matematica. Tuttavia è evidente che la risposta carnapiana è lungi dall'essere esauriente. Platonisti e nominalisti si distinguono (e si combattono) non tanto per ragioni di linguaggio, quanto per il tipo di *entità* — astratte o meno — da ammettere nella ontologia. La nuova veste analitica di simili discussioni non riesce a nascondere il fatto che la natura vera delle dispute è onto-

logico-metafisica, e *non* linguistica. E con ciò non ci si sottrae all'impressione che l'anti-metafisicismo sia più una petizione di principio (o un pregiudizio ideologico, per usare un termine appartenente alla filosofia della politica) che una tesi la cui validità può essere dimostrata mediante argomentazioni fondate. Diventa allora indispensabile notare che l'assolutismo della concezione analitica del linguaggio, quando venga unito all'affermazione secondo cui il nostro parlare del mondo è significativo soltanto *in riferimento a* un qualche sistema di rappresentazione linguistica, in pratica presuppone che il linguaggio stesso non faccia parte del mondo. Occorre in altri termini porsi un quesito fondamentale che viene per lo più ignorato da analitici e neopositivisti: *come* nasce il linguaggio?

Per concludere, mette conto rilevare che, a dispetto delle tuttora numerose ed autorevoli opinioni contrarie, è opportuno convincersi di due fatti: (I) la metafisica non può essere eliminata, e (II) l'analisi logica del linguaggio consente invece di impostare i tradizionali problemi metafisici ed ontologici in maniera perspicua e precisa. Si ripresentano quindi nella filosofia analitica il vecchio problema degli universali, il problema di quale statuto assegnare agli enunciati che includono operatori modali come "è necessario che" e "è possibile che", ed i quesiti concernenti le asserzioni d'esistenza espresse in forma negativa²². Si tratta di una sorta di nemesi della metafisica, la quale è sopravvissuta ai vari tentativi esperiti per espungerla dall'ambito del discorso significativo e ha dimostrato di possedere una flessibilità ben maggiore di quella che neopositivisti ed analitici estremisti erano disposti a riconoscerle. Le critiche rivolte al neopositivismo in questa sede non devono però farci dimenticare che tale movimento ha anche dei grandi meriti, tra i quali ci limitiamo qui a menzionare il fatto di aver finalmente costretto i filosofi a fare i conti con la scienza contemporanea, ed il tentativo — almeno in parte riuscito — di dare al linguaggio filosofico una veste rigorosa ed inter-soggettiva.

Abstract: Although in recent years analytical philosophy has sought to take up once again some of the themes of classical philosophy — for example, the aristotelian definition of ontology — it nevertheless identifies philosophy with the analysis of language, with the result that the aristotelian terms are given a different sense. The historical roots of this reduction are found in logical positivism, in which philosophy is transformed into an activity of clarifying language, and the assertions of metaphysics are denied meaning. But such an effort, instead of eliminating metaphysics, merely represents the old ontological problems under distinct formulations. Therefore, in many cases analytical philosophers have become the linguistic counterparts of the old metaphysicians that they initially wished to combat.

²² W.V. QUINE, *Su ciò che vi è*, in W.V. QUINE, *Il problema del significato*, cit., pp. 3-19. Un chiaro esempio di metafisica analitica è fornito dal volume di A. PLANTINGA, *The Nature of Necessity*, Clarendon Press, Oxford 1974.